

L'ANALISI**Sergio Fabbrini****Un semestre europeo alla ricerca di piani d'azione**

Non è chiaro come il governo italiano voglia utilizzare la sua presidenza semestrale dell'Unione Europea. L'intervento del premier al Parlamento europeo è stato pieno di buone parole, ma assai vuoto nei contenuti. Tanta retorica europeista, ma poca consapevolezza della trasformazione strutturale in atto nell'Ue. Ha preso il sopravvento un approccio quasi amministrativo che si esaurisce nell'organizzare le necessarie riunioni, nell'elencare i problemi da discutere. La stessa richiesta del primo ministro di dare più flessibilità all'implementazione del Patto di stabilità e crescita non aggiunge nulla di nuovo. Per contare in Europa non basta essere bravi in campagna elettorale. Richiede strategia, competenze ed alleanze. Cose che ancora non si vedono. È probabile che un'eccessiva aspettativa si era creata sulla presidenza italiana. È sicuro che le presidenze semestrali dell'Ue non hanno più il potere di determinare il corso del processo di integrazione come talora avveniva prima del Trattato di Lisbona del 2009. Ora c'è una presidenza permanente del Consiglio Europeo (dei capi di stato e di governo) a cui il Trattato affida il compito di definire le linee guida del processo di integrazione. Le presidenze semestrali debbono limitarsi a coordinare i lavori dei vari consigli dei ministri, assumendo un ruolo più funzionale che politico. Nondimeno, la presidenza italiana coincide con una incredibile congiuntura critica del processo di integrazione. La crescita dei partiti euroscettici, la mancata crescita dell'economia dell'eurozona, l'incertezza della transizione

istituzionale da vecchi a nuovi assetti politici, e certamente il successo elettorale del presidente del consiglio italiano, tutto ciò ha aperto opportunità inaspettate alla presidenza italiana. Perché l'Italia non le utilizza per definire le due priorità dell'agenda europea? Primo: quale strategia della crescita occorre perseguire per uscire dalla Grande Recessione? Certamente, è utile che i paesi in difficoltà utilizzino la flessibilità che già ora il Patto di stabilità e crescita consente, oppure allungino i tempi di rientro dal debito pubblico, ovvero riorganizzino in modo radicale il programma dei fondi strutturali. Così, è altresì necessario che i paesi in difficoltà accelerino il percorso delle riforme strutturali interne, nel contesto di contratti bilaterali con le istituzioni europee che prevedano aiuti e sostegni. Tuttavia, queste possibilità non coincidono con una strategia di crescita che porti l'Ue ad essere competitiva con gli altri grandi attori internazionali. Con la crisi, l'Ue si è smarrita. Le istituzioni intergovernative che gestiscono la politica economica (il Consiglio europeo e il Consiglio dei ministri) sono prigionieri degli interessi di breve periodo dei paesi più forti. Ci dividiamo per stabilire se si esce dalla crisi sull'ato della domanda o dell'offerta oppure se il consolidamento fiscale è una condizione o meno della crescita. Eppure, le dimensioni storiche della trasformazione in atto richiederebbero un modo di pensare assai diverso. Come si fa a crescere senza una strategia europea che renda competitivi i prodotti europei nei mercati globali, che attiri l'immigrazione qualificata nel nostro continente, che alzi la qualità dei nostri sistemi educativi, che renda più aperto il nostro mercato dei servizi, che completi il mercato singolo europeo, che incentivi una politica di investimenti pubblici e privati? Ecco, il governo italiano dovrebbe dire con chiarezza che queste sfide non si possono affrontare paese per paese. Occorre avere una strategia europea che non coincide con la somma dei singoli interessi nazionali. Che idea ha in proposito il governo italiano? Secondo: quali istitu-

zioni debbono o possono promuovere il rilancio dell'Europa? Nel suo discorso al Parlamento europeo, il nostro premier ha riproposto il grande progetto degli Stati Uniti d'Europa. Ma il progetto di un'Europa integrata di paesi che vanno nella stessa direzione sia pure con velocità diverse non c'è più. La crisi dell'euro gli ha dato un colpo forse definitivo. Oggi ci sono molte Europee dentro e fuori l'Ue, la cui coesistenza è tutt'altro che pacifica. Tra l'eurozona e i paesi che non vogliono adottare l'euro (come la Gran Bretagna) c'è un vero e proprio conflitto di interessi. Per questo motivo, l'eurozona si è data istituzioni e norme che non coincidono con quelle di Lisbona. La difficoltà dell'Ue ad affrontare la crisi finanziaria nasce anche dalla confusione dei suoi ordini istituzionali e legali interni. Occorre prendere atto che una nuova strategia della crescita richiede nuove istituzioni che la elaborino e la decidano. Per questo è necessario avviare una riforma dei trattati, anche per definire i rapporti tra i paesi dell'eurozona e gli altri. Solamente così sarà possibile salvare il mercato unico, all'interno del quale entrambi i gruppi di paesi dovranno continuare a cooperare. La riforma dei trattati è una condizione per tenere i britannici in Europa e per consentire all'eurozona di ripartire. Lo status quo, condito di retorica, allontanerebbe ulteriormente i primi e indebolirebbe irreversibilmente la seconda. Che idea ha in proposito il governo italiano? Sei mesi sono pochi e non si possono perdere nei dettagli.

sfabbrini@luiss.it

